

OMELIA
Domenica V di Pasqua
Convegno MEIC – Padova, 2 maggio 2010

“Nuovo” è l’aggettivo che ricorre più insistente nella pagina dell’Apocalisse (21,1-5a), la quale lo riferisce al cielo, alla terra, a Gerusalemme, a tutte le cose, in un crescendo che, in un certo senso, dal futuro si estende ad abbracciare il presente. Secondo un movimento in qualche modo inverso, dal presente verso il futuro, si orienta il nuovo – come viene definito – comandamento affidato da Gesù ai discepoli (Gv 13,31-33a.34-35). Tutto, da qui in avanti, è chiamato ad essere trasfigurato dalla novità di Cristo, dal suo amore, ma nella certezza che tale è la destinazione futura di tutto. Quale rapporto tra il nuovo della visione apocalittica e il comandamento nuovo del Vangelo di Gesù?

Una parola chiave della pagina evangelica può essere colta nel verbo glorificare, anch’essa ricorrente nel breve volgere di due frasi: «Ora il Figlio dell’uomo è stato glorificato». È l’ora in cui Giuda esce dal cenacolo determinato a consumare il suo tradimento nei confronti di Gesù, per il quale comincia così il conto alla rovescia che lo condurrà fin sulla croce. Che gloria è mai questa, che viene proclamata solennemente – in una sorta di inno di giubilo – nell’atto stesso in cui diventa evidente, e altrettanto evidentemente viene abbracciato, un destino di fallimento e di morte? In realtà, Gesù è vittorioso di fronte al suo destino proprio perché lo abbraccia; egli rimane se stesso, fedele a se stesso e alla sua missione fin dentro il momento in cui tutto sembra finito.

La gloria di Gesù si mostra nel suo amore che non si lascia vincere nemmeno dal tradimento o dalla paura della morte. E la ragione di tale forza vittoriosa sta nella relazione, nel profondissimo legame di Gesù con Dio e, grazie ad esso, di Gesù con i discepoli, non escluso Giuda. Sulla croce si adempirà misteriosamente la volontà di Dio, abbracciata da Gesù pienamente e con fiducia incondizionata. Gesù vive la croce come glorificazione perché sa che Dio farà cose nuove che solo un Padre come lui sa immaginare e porre in essere. E il nuovo che Dio crea con Gesù scaturisce dal perennemente nuovo della relazione eterna tra il Padre e il Figlio che è lo Spirito Santo. La glorificazione di Gesù in cammino verso la croce è la manifestazione della gloria dell’amore di Dio come amore tra le persone divine che vuole esternarsi e raggiungere e coinvolgere l’umanità e il mondo intero.

Nuovo è l’amore di donazione con cui Gesù mostra di aver sempre vissuto grazie all’unione con il Padre nello Spirito e che ora porta fino all’estremo della morte di croce, sulla quale sa di non perdersi perché nelle mani e nella volontà d’amore e di salvezza del Padre. Non semplicemente l’amore fa nuove tutte le cose, ma precisamente l’amore di Dio apparso e attivo in Gesù, incarnato in lui fin dentro ogni fibra del suo essere e in ogni attimo della sua esistenza. Lo stesso Giuda non è escluso da questo amore, al quale Gesù ha cercato di conquistarlo in tutti i modi fino all’ultimo.

Per questo, nell’ora in cui Giuda decide definitivamente di tradire, Gesù può invitare i discepoli a fondare sul comandamento nuovo il senso e lo stile di tutta la loro vita. Non è una raccomandazione o un precetto estrinseci, tra il patetico e il nostalgico, da parte di uno che sa di essere sul punto di perdere tutto; è piuttosto il prolungamento e la traduzione di ciò che sta avvenendo, e il lascito di ciò che rimane all’origine dell’essere e dell’agire di Gesù, e in lui di Dio stesso. Qui sarebbe da penetrare l’ardua composizione, l’ossimoro si direbbe, di

comandamento e di amore, e ancora di comandamento e di novità. L'amore di donazione chiesto da Gesù attinge la sua perenne novità nell'origine da cui promana, cioè nell'amore di Dio in lui che muore in adesione alla volontà del Padre per la nostra redenzione e salvezza. Questa stessa divina origine pasquale ci consegna insieme al comandamento un cuore nuovo trasmutato in inesauribile amore sorgivo, così che il comandamento si trasforma continuamente in necessità intima e in movimento spontaneo, come di una fonte d'acqua viva. Qui cominciano i cieli nuovi e la terra nuova, la novità di tutte le cose, la nuova città e un nucleo di società veramente rinnovata perché abitata da persone divinizzate. Non dovrebbe la Chiesa essere il luogo e il segno di un mondo nuovo perché già germinalmente fraterno?

C'è un intimo dinamismo espansivo in tale nucleo divino-umano, che va dal «tutti sapranno che siete miei discepoli» al movimento missionario che porta l'annuncio, anche in mezzo a tribolazioni, in ogni città e regione che si riesce a raggiungere. In questo si riconosce la vera natura della Chiesa come comunità di fratelli animata da una mai acquietata tensione missionaria. Con sorpresa si sperimenta, passo dopo passo, che Dio agisce per mezzo dei discepoli di Gesù e della sua Chiesa e che apre a tanti la porta della fede (At 14,21b-27).

In questi giorni, radunati per il decimo congresso nazionale del MEIC, avete riflettuto su *La rilevanza pubblica del Cristianesimo*. Questa celebrazione conclusiva è il luogo sacramentale proprio in cui raccogliere e offrire il lavoro di questi giorni, certi di riceverlo pienamente avvalorato dall'azione dello Spirito che lo ridona trasformato, come il pane e il vino, nel corpo glorioso del Cristo che riceviamo e che noi stessi diventiamo. In questo modo si realizza qualcosa di ciò che la Scrittura ci annuncia. In momenti come questo si sperimenta con soddisfazione che un impegno è portato a compimento, ma nello stesso tempo si avverte che adesso si è pronti per cominciare, di sicuro un nuovo tratto di strada, ma come dovendo sempre di nuovo riconquistare ciò che pure era stato già acquisito. La Parola del Signore, in primo luogo attraverso la Scrittura, torna a interrogarci e a rimetterci in questione quasi ad ogni passo.

Ci chiede, per esempio, in che modo questo nucleo pasquale e trinitario, che è la sorgente della fede e della Chiesa, è davvero al centro della nostra intenzionale esperienza di credenti, di comunità, di aggregazione ecclesiale. Ci chiede in che modo tale momento sorgivo alimenta un pensiero credente capace di interpretare il nostro tempo e di coglierne i segni, e in che modo lo stile di vita cristiano può fermentare e animare un tessuto sociale e culturale plurale ed eterogeneo; senza dimenticare che la nostra fede cattolica ci fa obbligo di coniugare con l'esperienza e la testimonianza dell'amore fraterno nei luoghi sociali primari di relazioni dirette e immediate, anche una visione d'insieme del mondo in cui viviamo come oggetto di un giudizio e di una azione che non giustificano atteggiamenti di estraneità o di indifferenza. Comporre in armonia la propria identità con la complessità è il mestiere della cattolicità. Il Signore ci guardi dallo spirito di timidezza e di timore, dal vedere solo i nostri limiti e le difficoltà attorno a noi dimenticando la potenza della sua grazia e del suo amore, dalle solitarie ideologiche fughe in avanti e dalle pigrizie che ci fanno adagiare sulle abitudinarie mediocrità, e ci conceda un autentico spirito di fede che pensa e agisce con coraggio per mezzo della carità.